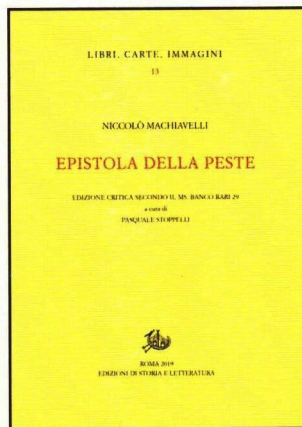


EPISTOLA DELLA PESTE

di **Niccolò Machiavelli**
a cura di **Pasquale Stoppelli**
**Edizioni di Storia
e Letteratura**
pp. 79, € 18,00

Tra il 2018 e il 2019 due brevi scritti – la «Commedia in versi» e l'«Epistola della peste» – a lungo attribuiti a Lorenzo Strozzi, sono entrati a far parte dell'ampia produzione letteraria di Niccolò Machiavelli. Responsabile della nuova attribuzione, frutto di accurate indagini, un filologo di vaglia come Pasquale Stoppelli, fra i più apprezzati studiosi dell'opera del segretario fiorentino. Anche con l'«Epistola della peste», si assiste al tentativo (maldestro fin che si vuole) di Strozzi di arricchire il proprio *curriculum* letterario con testi (in parte modificati) a suo tempo inviati da Machiavelli; il che si spiega anche con una sorta di *do ut des* fra i due personaggi. Da una parte il ricco banchiere che voleva ritagliarsi uno spazio adeguato anche nel mondo letterario, dove avrebbe potuto introdurlo Machiavelli, dall'altra l'uomo di cultura al momento in serie difficoltà economiche, dopo essere stato estromesso, con il ritorno dei Medici, dalla Cancellaria fiorentina. Machiavelli esprimerà la propria gratitudine a Strozzi, sia dedicandogli, nel 1521, l'«Arte della guerra», sia nell'introduzione affettuosa, non di pura circostanza, dell'«Epistola», con cui lo informava (il banchiere si era allontanato, come tanti altri fiorentini, dalla città per sfuggire al contagio) sulla situazione a Firenze. L'epidemia di peste, scoppiata nel 1522, nella primavera dell'anno successivo aveva toccato la sua punta massima per ricomparire (dopo aver covato per alcuni anni) nel 1527. Una de-



scrizione simile a quella della peste fiorentina del 1348, narrata da Boccaccio nell'Introduzione alla prima giornata del «Decameron»; ma non meno evidenti sono nell'«Epistola» richiami ad altri scritti di Machiavelli stesso. Così per l'«atteggiamento irriverente verso valori e istituzioni [religione e Chiesa] che – come scrive Stoppelli – è lo stesso della «Mandragola», così per la chiusa dell'«Epistola», («ponendo alla tragica considerazione della orrenda peste fine, al piacere d'una futura commedia per la vicina sera mi apparecchio»), che richiama il famoso passo di una lettera del 10 dicembre 1513 di Machiavelli a Francesco Vettori: «Venuta la sera, mi ritorno in casa, et entro nel mio scrittoio; et in su l'uscio mi spoglio quella veste cotidiana, piena di fango e di loto, e mi metto panni reali e curiali». [Guglielmo Salotti] ■

STREGHE. LE EROINE DELLO SCANDALO

di **Ilaria Simeone**
Neri Pozza
pp. 188, € 13,50

La «Casa delle povere convertite di S. Valeria», la «Casa delle monache rimesse di S. Maria Egiziaca del Crocifisso», il «Pio luogo

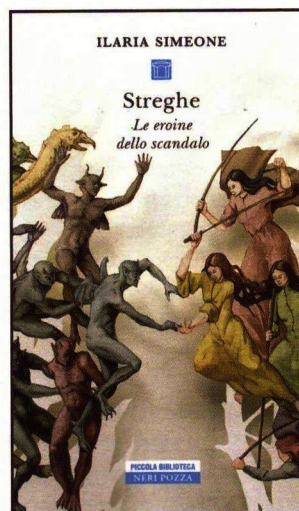
del soccorso», la «Casa di S. Maddalena», il «Ricovero della Madonna del Rifugio»: a cavallo tra Cinque e Seicento, nella sola Milano, erano questi (e l'elenco non è certo completo) gli istituti deputati al recupero e alla redenzione di donne «traviate». Manca, da quell'elenco, un reclusorio per streghe sfuggite chissà come al rogo, progettato dal cardinale Federico Borromeo (cugino di Carlo e suo successore come arcivescovo di Milano, in prima linea entrambi nell'opera di bonifica morale e religiosa della città) e mai realizzato. Parte proprio dalla Milano del 1616 l'accurata ricerca della giornalista Ilaria Simeone su alcuni casi di donne portate alla sbarra e che, anticipando le sentenze dei tribunali, ecclesiastici o civili che fossero, già la voce popolare (fosse anche di bambini o di elementi psichicamente instabili) aveva di fatto condannato al rogo come streghe. Da Milano la ricerca si sposta nel 1587 a Triora (territorio quanto mai fertile per le streghe), nell'entroterra ligure, e, con un salto di oltre un secolo, a Brentonico, nel Trentino del 1716. Ma non sono tanto i luoghi in sé, e nemmeno, se si vuole, le identità delle streghe perse-

gute e condannate (da Caterina de' Medici a Milano a Isotta Stella, e altre sventurate con lei, a Triora, a Maria Toldini a Brentonico) a capitalizzare l'interesse di Ilaria Simeone, quanto le vicende umane e giudiziarie a quei luoghi e a quei nomi collegate e il contesto sociale che fa loro da sfondo. Un contesto in cui miseria e arretratezza (non soltanto economiche, ma anche e soprattutto morali e «culturali») rappresentano il terreno fertile per lo scatenarsi del potere pubblico, fosse quello della Chiesa o quello delle autorità civili, attraversato a volte, come accadrà a Triora, da polemiche fra i rappresentanti della Repubblica di Genova e quelli della Santa Inquisizione. Polemiche destinate comunque a comporsi in nome di una pseudocultura misogina, comune a chi vedeva nelle streghe «indivolate femmine» (come le aveva apostrofate sin dal 1418 Bernardino da Siena proprio a Triora) e a chi le additava quali perturbatrici dell'ordine sociale. [G.Sal.] ■

OLIMPIADE REGINA DI MACEDONIA. LA MADRE DI ALESSANDRO MAGNO

di **Lorenzo Braccesi**
Salerno
pp. 168, € 16,00

Una sorta di leggenda nera ha circondato sin dall'antichità la figura di Olimpiade, la principessa epirota andata in sposa al re macedone Filippo e assunta al ruolo di regina – fra le numerose mogli del sovrano – per avergli dato il primo figlio maschio, Alessandro. L'accompagnerà una fama derivante non soltanto dalle pratiche misteriche ed esoteriche che tanto la attrarranno (soprattutto prima di unirsi a Fi-





lippo), ma anche dalla spietatezza di cui dette prova nel tutelare le aspirazioni di Alessandro in vita e, dopo la sua morte, per non disperdere il suo sogno di impero ecumenico. Su due diverse motivazioni si fonda la leggenda nera, ed entrambe fanno da cornice al saggio di Lorenzo Braccesi, già docente presso le Università di Torino, Venezia e Padova, dedicatosi negli ultimi anni a studi su personaggi femminili dell'antichità classica (da Giulia ad Agrippina, da Livia a Zenobia). Con un misto di sospetto e sordo risentimento guardarono Olimpiade quanti (soprattutto dopo la morte di Alessandro) vedranno in lei un ostacolo all'agognata trasformazione delle satrapie in regni autonomi. Consapevoli, oltretutto, che, anche con Alessandro in vita, la madre non aveva mancato (nel nutrito epistolario fra i due pervenutoci di terza mano) di metterlo in guardia dalla sua stessa generosità nei confronti dei suoi amici, che andavano sì ricompensati adeguatamente, ma senza rischiare di stravolgere consolidate gerarchie. Se comprensibile era l'atteggiamento ostile verso Olimpiade da parte dei successori (diàdoci) di Alessandro, più «subdolo» e «deleterio», secondo Braccesi, sarà quello legato all'odio misogi-

no. Quanto sarebbe stato giustificato in un uomo – la corresponsabilità in omicidi politici, forse in quello stesso di Filippo – con il richiamo a una superiore ragione di Stato, non poteva essere ammesso in una donna, in un maschilismo tanto connaturato alla società da contagiare a volte anche Alessandro, pur sensibile agli affetti verso la madre. Fatto sta che la fusione delle due diverse motivazioni, già rilevanti singolarmente, contribuirà ad accelerare il processo di disgregazione dell'impero creato da Alessandro; così come il riaffiorare della contrapposizione fra Europa e Asia farà fallire il progetto da lui accarezzato di una fusione delle stirpi. [G. Sal.] ■

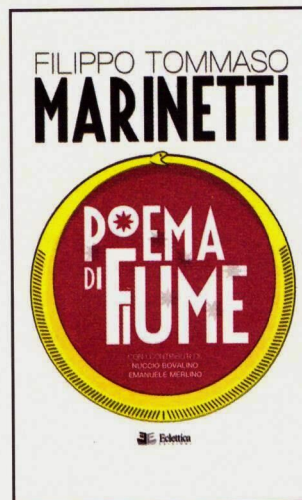
IL POEMA DI FIUME

di Filippo Tommaso Marinetti con contributi di Nuccio Bovalino ed Emanuele Merlino
Eclettica

pp. 44, € 13,00

Filippo Tommaso Marinetti e Gabriele D'Annunzio sono una di quelle coppie iconiche – in stile Verdi-Wagner o Bartali-Coppi – che hanno segnato l'immaginario collettivo dell'Italia unita. Rivali nel regno di Euterpe, i due poeti non furono mai amici, campione il primo delle avanguardie e il secondo della retorica tradizionale. Si detestarono cordialmente, cercando di ignorarsi a vicenda, salvo portarsi reciprocamente rispetto nel nome della passione comune: l'Italia. Entrambi erano profondamente nazionalisti, parteciparono da protagonisti alle agitazioni interventiste e alla Grande Guerra. Quando D'Annunzio compì l'impresa che rappresentò l'ultimo atto del Risorgimento, la liberazione di Fiume nel settembre 1919 dalle

truppe dell'Intesa per riunire la città all'Italia, Marinetti decise di raggiungere gli «ammutinati» sul Quarnaro e unirsi a loro. Inevitabilmente le divergenze ideologiche fra il Comandante e il capo dei Futuristi esplosero subito, tanto che la presenza di Marinetti a Fiume fu una vera e propria «toccata e fuga», «fuga» nel senso che in sostanza D'Annunzio fece trovare le valigie fuori dalla porta al Futurista. Due galli nello stesso pollaio erano stati a mala pena digeriti dalla poesia italiana, non lo sarebbero stati in una città come Fiume e soprattutto in quel clima esplosivo di rivoluzione permanente in cui si visse fra settembre 1919 e dicembre 1920. Nonostante questo, negli anni successivi l'ideatore del Futurismo non portò alcun rancore al Vate, né tantomeno alla sua impre-



sa, alla quale dedicò un lungo poema, che nelle intenzioni dell'autore avrebbe dovuto ricevere una veste grafica innovativa, purtroppo mai realizzata. Il «Poema» infatti è rimasto inedito fino al centenario. Il dattiloscritto originale è stato dimenticato – o quasi – in un archivio americano del Connecticut per decenni.

Quasi completato – mancavano pochi dettagli – non è stato possibile ricostruire il motivo per il quale Marinetti l'abbia lasciato in un cassetto. I contributi di Bovalino e Merlino inquadrano l'opera marinettiana nel suo tempo, chiarendone le origini ideali e le vicende, puntando soprattutto sulla carnalità del «Poema», un vero e proprio inno d'amore per l'Italia, «unica donna degna d'esser sempre amata». [E.M.] ■

MATER FLORUM. FLORA E IL SUO CULTO A ROMA

di Lorenzo Fabbri

Leo S. Olschki

pp. XIII-278, € 30,00

«**M**ater florum»: sarà Ovidio, nei «Fasti», a coniare tale appellativo per una divinità, Flora, che occupa uno spazio tutt'altro che irrilevante nel *pantheon* romano. E non è un caso se proprio dal grande poeta latino verranno le più dettagliate descrizioni di Flora, dalle sue funzioni e attribuzioni alle feste (i *Floralia*) annualmente organizzate in suo onore dai Romani tra la fine di aprile e i primi di maggio. Più utili i versi di Ovidio (necessariamente sfrondata dalla patina poetica) delle notizie (tarate da un certo campanilismo di fondo) fornite sulla Dea dal sabino Varrone, per non parlare dei pesanti giudizi espressi – in particolare sui licenziosi *Floralia* e sul ruolo in essi ricoperto da prostitute, più in generale contro tutti i culti pagani – dagli autori cristiani, Tertulliano e Agostino in prima fila. Senza appiattirsi di certo sull'opera di Ovidio, l'accurato studio di Lorenzo Fabbri, storico delle religioni del mondo classico, tende a evidenziare i tratti salienti del culto di cui Flora fu oggetto non solo a Roma, ma anche (pur con qualche non